I giovani e la storia

Palmiro Togliatti ha sottolineato con forza, nel recente Comitato Centrale del Partito Comunista, il grande significato dell'interesse che i giovani sembrano dimostrare per la storia in genere, e per la recente storia italiana in particolare. Tale dato non risulta soltanto dalla passione con la quale sono stati seguiti i corsi sull'antifascismo nelle grandi città e nei centri minori, ma dagli stessi indici di vendita dei libri sulla storia contemporanea italiana, e soprattutto dalla profonda spinta dal basso che, in seguito ai fatti di luglio, ha finalmente imposto lo studio di tale storia nelle scuole.

Questa ripresa di un generale interesse, da parte dei giovani, per le vicende che sono alla base della fondazione della Repubblica e del dettato costituzionale, assume particolare rilievo se si tien conto del fatto che una notevole spinta in senso contrario alla storia, e a quella nazionale in particolare, si è verificata nella cultura italiana degli anni di questo dopoguerra, in concomitanza — e come un aspetto — dell'offensiva ideologica del neo-capitalismo. Questa offensiva si è articolata, nel campo filosofico, attraverso il neopositivismo; nel campo delle scienze sociali attraverso il sociologismo; nel campo più strettamente storico-politico con quegli aspetti del cosmopolitismo che sono oggi l'« atlantismo », l'« americanismo », l'« europeismo ».

Si badi bene: sia il neopositivismo in filosofia e in metodologia; sia la sociologia come rinnovato interesse verso la realtà sociale; sia, infine, persino un allargamento delle frontiere del nazionalismo, non solo non sono *in sè*, deprecabili, ma possono dare, e hanno anche dato, un contributo positivo nello svecchiamento e nella sprovincializzazione della nostra cultura. Non contro tali tendenze qui si polemizza, ma contro l'uso, del tutto strumentale, che di esse ha fatto, e continua a fare, il neocapitalismo dei monopoli. Adoperate strumentalmente queste tendenze culturali tendono a sottrarre ogni interesse per lo studio della storia, a presentare un mondo piatto ed eguale, uno « spaccato » solo orizzontale della realtà, che in tal modo ne viene resa incomprensibile.

E infatti, ogni qual volta si vuole conoscere la realtà, al di là delle sue temporanee apparenze, non si può fare a meno di ricorrere al metodo storicistico marxista, a quella storia-scienza che sola ci permette di comprendere i fenomeni nel loro movimento e di collegarli razionalmente ad altri fenomeni. La visione frantumata, spezzettata, di certo neopositivismo e sociologismo volgare; quel fare astrazioni dalle particolarità nazionali che è proprio del mito « atlantico », « americanistico », o « europeistico », spezzando i nessi storici, e separando ogni momento o fase dello sviluppo dai momenti e dalle fasi precedenti, rendono fin troppo facile l'assimilazione di quella immagine di comodo della realtà che l'imperialismo e il capitalismo contemporaneo vorrebbero fosse la concezione del mondo degli uomini oggi viventi.

La visione storica spezza queste astrazioni e questo mito: ridà alla realtà il suo senso corposo; indica la via delle lotte e delle contraddizioni come l'unico modo per liberarsi dai ceppi del passato che ancora, lungi dall'essere ben morto, s'impadronisce dei vivi, restituisce piena fiducia nelle possibilità di trasformazione e di rottura con quanto ancora ci intralcia e ci inceppa.

In questo quadro si situa e meglio si definisce, l'interesse dei giovani per la storia dell'antifascismo e della Resistenza. Quando, venticinque o trenta anni or sono, un'altra generazione antifascista prese coscienza di sè più difficile era per essa guardare al passato. Non era certo la robotica « democrazia » prefascista a poter offrire un modello, a poter suscitare entusiasmo. Assai diversa è la situazione dei giovani di oggi: la lotta antifascista e la Resistenza non costituiscono infatti solo un esempio di come ci si batte contro un regime tirannico negatore di ogni libertà, ma contengono in sè tutti gli elementi di una più vasta e generale trasformazione democratica della società italiana: quella trasformazione che la restaurazione capitalistica ha per alcuni aspetti essenziali, bloccato nel nostro Paese, e che i giovani, più o meno consapevolmente, avvertono invece come più che mai necessaria ed urgente.

MARIO SPINELLA

Un popolo in lotta per la sua liberazione

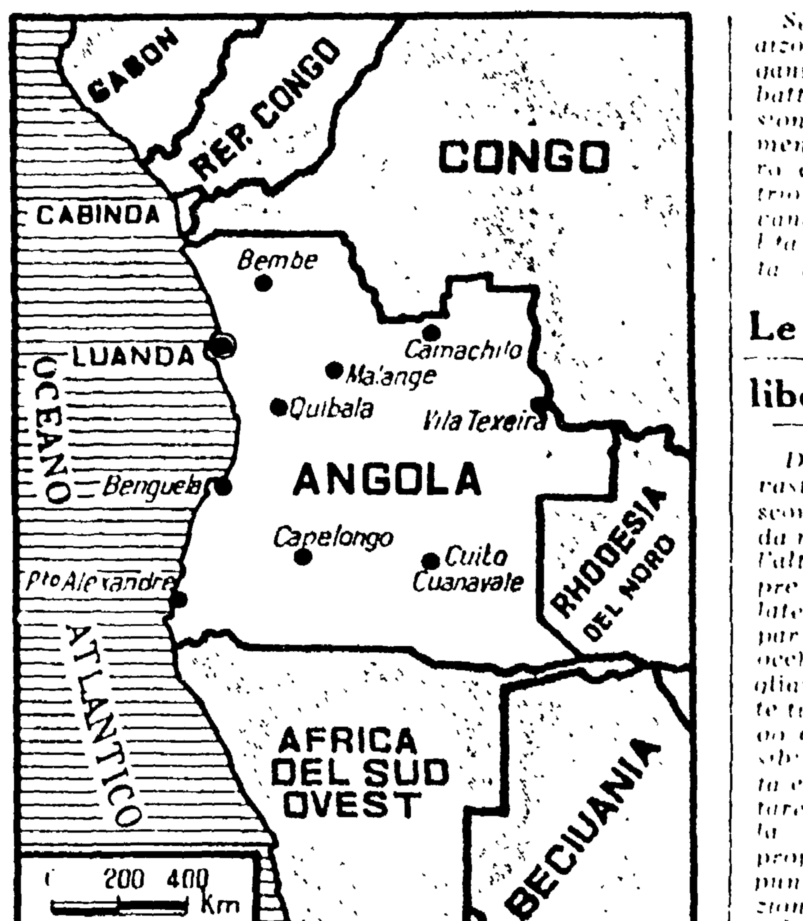
Furono i forzati d'una azienda i primi partigiani dell'Angola

L'episodio del « casus belli » provocato dalla richiesta di salario — Come il « padrone » portoghese ricevette una lezione
Le prime azioni di guerriglia e l'organizzazione di unità combattenti — La presenza di disertori dell'esercito di Salazar

(Nostro servizio particolare)

MAQUELA DO ZOMBO, luglio — *Reparti dell'esercito di liberazione angolano (non « terroristi » come dicono i portoghesi e nemmeno, ormai, soltanto bande di guerriglieri con scarso legame tra loro, com'era fino a qualche mese fa, ma vero e proprio esercito combattente) tengono la linea del fronte per decine di chilometri a Sud e a Ovest di Maquela, sbarrando alla truppa colonialista una zona di decine di migliaia di chilometri quadrati. La regione non ha grande interesse militare, tuttavia ogni strada o sentiero che porta ai margini della foresta, verso il confine del Congo, è difeso dai patrioti con estremo accanimento. L'operazione è diretta a garantire l'esodo delle popolazioni civili non atte al combattimento (vecchi, donne e bimbi) verso i villaggi congolesi abitati da tribù sorelle. I portoghesi non possono più portarsi con le loro autocolonne presso i centri di raccolta dei profughi pronti alla marcia attraverso la boscaglia; i colonialisti si accaniscono allora, con l'aviazione, contro cittadine e villaggi della zona liberata, facendo uso del napalm per distruggere abitazioni e raccolti. I centri cancellati dalla furia colonialista sono già decine; ma ormai i civili di questa zona sopravvissuti allo spaventoso genocidio che ha fatto — qui — non meno di 40.000 vittime, sono salvi oltre la frontiera congolese oppure hanno creato altri villaggi in seno della grande foresta.*

Maquela do Zombo è quasi al centro di una vasta zona liberata. Siamo nell'Angola del Nord: la regione si chiama propriamente Congo, ed è effettivamente, dal punto di vista geografico, in tutto simile all'ex colonia belga. Anche le popolazioni che la abitano hanno affinità notevoli con i congolesi che vivono oltre la frontiera. Di qui prese il via nei primi mesi di quest'anno, la lotta armata di liberazione che è diventata guerra guerreggiata su vasta scala ed è destinata ad infiammare tutto l'Angola. I portoghesi non possono ormai bloccare, nè tanto meno reprimere l'azione anticolonialista, con nessuna misura: nè con l'invio continuo di reparti armati da impegnare nel genocidio, nè col rafforzamento dei quadri della PIDE (la polizia politica di Salazar) che conduce la repressione nelle città dove operano attivamente commandos di sabotatori e gruppi politici che reclutano volontari nell'esercito di liberazione.



Le perdite colonialiste

I portoghesi hanno perduto finora qualche migliaio di uomini, mentre le vittime angolane sono, secondo calcoli sommari, 50-60.000. Ma questo non significa affatto che la truppa di Salazar abbia conseguito un vantaggio militare; prova soltanto la ferocia colonialista. I negri non piegano di fronte alla crudeltà e allo sterminio. Ne sono testimonianza il modo come la rivolta armata è divampata e gli sviluppi che essa ha avuto finora, sul piano militare come su quello politico.

Si vuole attribuire ad un episodio locale, « isolato », verificatosi proprio nella regione di Maquela do Zombo, la causa dell'inizio della guerra di liberazione. Questo è vero dal punto di vista « cronistico », della successione degli ultimi fatti angolani; ma è altrettanto vero che l'aspirazione ad organizzare la insurrezione era costante tra gli angolani da molti anni; la prospettiva della lotta armata si era fatta reale l'anno scorso quando il vicino Congo ottenne la indipendenza e si dimostrò completamente illusoria la speranza di alcuni leaders nazionalisti dell'Angola di giungere a proficue trattative con i dirigenti della dittatura che opprime il Portogallo come le colonie africane.

L'episodio che viene assunto come « casus belli » fra la popolazione africana e i colonialisti portoghesi avvenne il 14 marzo in una grande fattoria situata tra Sao Salvador e Maquela, chiamata « azienda Primavera ». I lavoratori della azienda agricola (alcune centinaia di negri dai 12 ai 60 anni impiegati al lavoro forzato; come si sa, in Angola sono 700.000 i negri dai 7 ai 70 anni adibiti al lavoro forzato, senza retribuzione) si misero in agitazione per reclamare un trattamento più umano e la corresponsione di un salario. Il padrone, un garaxo portoghese di nome Reis, per « dare l'esempio », imbracciò un fucile e uccise alcuni negri tra quelli che si erano recati a parlare per le rivendicazioni comuni. La reazione degli africani fu estremamente violenta, quale i bianchi neppure potevano sospettare. I negri si armarono di bastoni e coltelli per il taglio nelle piantagioni e uccisero il padrone della fattoria e i più vicini tra i suoi mazzieri e poliziotti privati. I portoghesi delle piantagioni vicine si recarono a dar man forte ai bianchi della azienda « Primavera » ma trovarono una accoglienza degna dei loro propositi. Gli africani, che si erano impadroniti delle armi da fuoco della fattoria sostennero una vera e propria battaglia prima contro i coloni e poi contro i soldati che avevano già cominciato la rappresaglia. Raccolti in gruppi di due-trecento, i forzati dell'azienda « Primavera » si rifugiarono quindi nella foresta dove furono presto raggiunti da altri gruppi, i quali avevano deciso di intraprendere il combattimento piuttosto che continuare a lavorare come schiavi nelle piantagioni e vivere nel terrore delle spedizioni punitive dei coloni.

Se è vero che le prime azioni di guerriglia e la organizzazione di unità combattenti ebbero una occasione locale e apparentemente fortuita, è anche vero che le associazioni patriottiche angolane possedevano da tempo gli elementi per dare inizio alla lotta armata di liberazione.

Le zone liberate

Da anni, qua e là nella vasta colonia, avvenivano scontri tra coloni e soldati da una parte e africani dall'altra; tuttavia si era sempre trattato di azioni isolate. Soltanto quando apparve chiaro davanti agli occhi di centinaia di migliaia di negri (praticamente tutti gli abitanti del Congo angolano) che era possibile ribellarsi e che la lotta era il solo modo per tentare di sopravvivere, allora la rivolta assunse quelle proporzioni che hanno fatto puntare sull'Angola l'attenzione di tutto il mondo.

Da parte bianca si rispose e si risponde all'insurrezione nel modo noto a tutti: con l'incendio dei raccolti, l'inquinamento delle sorgenti idriche che alimentano i villaggi della zona ribelle, fucilazioni in massa, mutilazioni; e poi, quando le lunghe colonne dei profughi cominciarono a formarsi per cercare la salvezza oltre la frontiera del Congo, i mitragliamenti dall'alto.

Bisogna ricordare che nella zona di Maquela do Zombo combattono anche alcuni [illegible] disertori dell'esercito di Salazar. Si tratta di giovani antifascisti e quelli si sono rifiutati di sottostare agli ordini delle autorità della colonia di scatenare il terrore tra le genti negre.

Questi giovani ufficiali portoghesi hanno avuto un ruolo importante nell'attacco alle caserme di Maquela, di Sao Salvador e di altri centri da cui sono state prelevate le prime armi.

L'ampiezza e la popolarità della lotta armata di liberazione sono date da questi fatti fondamentali: la zona praticamente liberata si estende su una superficie che è pari a circa un terzo della superficie dell'Italia; in tutte le città operano reparti mobili di sabotatori, tutte le organizzazioni nazionaliste ed i sindacati clandestini, con il popolo angolano danno il loro consenso alla lotta armata e la guerra di liberazione angolana è appoggiata non solo da tutta l'Africa, ma anche da vasti settori dell'opinione pubblica portoghese che vede nell'azione africana contro Salazar un aiuto concreto alla battaglia contro il fascismo nella penisola iberica.

MARINHO LINARES

Sempre controverse le cause della morte

Hemingway fu ucciso da una «doppia carica»

Non ancora noto il giorno delle esequie - Dichiarazioni della sorella dello scrittore, che tendono ad escludere il suicidio

I familiari di Hemingway arrivano ad Hailey (Idaho) per i funerali. Si notano da sinistra a destra, la sorella del defunto signora Ernest Miller, con il figlio Ernest H. Mainland, e la sorella signora J.J. Jepsson, appena scesi dall'aereo (Telefoto)

KETCHUM, 4 — La sepoltura di Ernest Hemingway avrà luogo nella più stretta intimità al piccolo cimitero di Ketchum, come ha chiesto la vedova dello scrittore. Lo ha detto il funzionario incaricato di rilasciare il permesso di inumazione, aggiungendo che l'ora delle esequie non è stata ancora fissata, perchè non è stato ancora possibile riunire tutta la famiglia. La cerimonia avrà luogo [illegible]. I cancelli del cimitero saranno chiusi durante la cerimonia.

Hemingway sarà sepolto non lungi dalla tomba di un suo vecchio amico, Taylor Williams, esperto nella caccia e nella pesca, morto nel 1959, dopo essere stato amico dello scrittore per venti anni.

Per quanto concerne le circostanze della morte, lo sceriffo Frank Hewitt ha dichiarato ieri che il colpo partì dalle due canne del fucile, e che la doppia carica ha colpito Hemingway « dalla bocca all'insù ». E' stato osservato che lo sceriffo, in precedenti occasioni, aveva parlato di una sola carica, ma, essendogli stata fatta notare la discrepanza, egli si è rifiutato di rispondere. « Sono certa che la sua morte è dovuta a un incidente e non a un suicidio », ha dichiarato ieri la sorella dello scrittore, signora J. Jepson. « Il suicidio — ha aggiunto la signora — è contrario a tutte le sue convinzioni e chiunque lo conosceva bene, lavorando con lui, lo sapeva ».

La stampa sovietica rievoca la sua figura

MOSCA, 4 — I giornali di Mosca pubblicano oggi necrologi, articoli dedicati alla memoria di Ernest Hemingway, lo scrittore americano la cui tragica morte è considerata una grande perdita per la cultura mondiale. Si dichiarano che le sue opere saranno per sempre fedeli armi nelle mani dei combattenti per la pace, per le migliori qualità umane. Lo scrittore Leonid Leonov porge attraverso la *Pravda* « le sue più profonde condoglianze al popolo americano e alla sua letteratura in relazione alla perdita di uno dei loro più illustri rappresentanti ». « E' stato uno scrittore la cui voce ha risuonato nel mondo intero. Mi sembra — scrive Leonov — che nei prossimi anni, l'umanità ne sentirà molto la mancanza. La voce di Hemingway si sarebbe molto udita negli scambi di opinioni degli uomini di lettere e dei pensatori del mondo intero sullo stato del mondo e della civiltà, nel grande colloquio che da lungo tempo dovrebbe tenersi e che, è da sperare, sarà tenuto ».

Nel riferire sulla tragica morte di Ernest Hemingway, le *Isvestia* scrivono in un loro editoriale che lo scrittore americano fu « un grande artista e un grande uomo ».

« Lo scrittore Hemingway — sottolinea il giornale — vivrà sempre nella nostra memoria, nei libri che ha lasciato. Lo scrittore odiava la guerra [illegible]. Hemingway odiava il fascismo e lottò contro di esso con la penna e la spada. La guerra contro il fascismo fu il solo [illegible] conosciuta ».

Il giornale così conclude: « Vi sono uomini la cui immortalità ha inizio soltanto dopo la morte, e Hemingway è uno di essi ».

La *Literaturnaia Gazeta* pubblica la lettera inviata dal Consiglio direttivo dell'Unione degli scrittori dell'URSS alla vedova di Hemingway, in cui viene espresso profondo dolore per l'immatura morte del grande scrittore, dell'uomo coraggioso, dell'artista antifascista e del glorioso difensore dell'umanità [illegible] del popolo sovietico ».

Il cordoglio di Fedin per la morte di Hemingway

MOSCA, 4 — Il segretario dell'unione degli scrittori sovietici, Kostantin Fedin, in una dichiarazione registrata diffusa da radio Mosca, ha detto che la morte di Hemingway « è una perdita estremamente grave non soltanto per la letteratura americana ma per tutto il mondo ». « Gli eroi di Hemingway — ha proseguito Fedin — erano per lo più persone di grande passione che vivevano nel cuore della vita. Lo stesso va detto per Ernest Hemingway ».

Novità in libreria

Le lezioni di Chabod

Le dodici lezioni che Federico Chabod tenne all'*Institut d'Etudes Politiques* dell'Università di Parigi, nel gennaio 1950, vengono ora pubblicate da Einaudi nella sua « Piccola Biblioteca », con prefazione di Leo Valiani, sotto il titolo *L'Italia contemporanea. 1918-1948* (pagg. 212, L. 800). Non si sa se lo Chabod destinasse quelle lezioni alla pubblicazione o se si riservasse di rielaborarle: indubbio, comunque, è che, nel linguaggio piano che fu proprio dell'insigne storico esse rappresentano anche un esempio mirabile di sintesi e, quindi, di armonia delle parti e di chiara messa in luce dei momenti storici fondamentali.

Dominante è nello Chabod la sua fedeltà crociana, che lo porta ad affermare che a partire dal 1929, « *Croce divien il vessillo vivente degli ideali della libertà e dell'antifascismo* »: il che è in gran parte vero se ci si riferisce al mondo degli intellettuali, non è vero se va riferito alle masse — e cioè agli strati più evoluti, particolarmente operai, delle stesse — che alimentarono la cospirazione e rifornirono incessantemente le carceri ed i luoghi di confino. E' esatto che, da un certo momento in poi (e si potrebbe anche precisare: dopo la generale eliminazione dei comunisti fatta dal Tribunale Speciale) quella di Croce e del suo gruppo restò la sola voce antifascista in Italia: ma è necessario anche aggiungere che fu la sola voce antifascista tollerata dal fascismo (e sono anche noti i limiti non solo dell'opposizione ma della stessa concezione crociana del fascismo).

Nel prospettare il quadro politico della lotta contro il fascismo, lo Chabod non manca, nella sua rigorosa onestà, di precisare che « il partito comunista ha conservato nella clandestinità la propria organizzazione... ha duramente pagato... di tutti i partiti perciò è il più preparato », ma non si può fare a meno di osservare che nella esposizione dell'attività svolta dai comunisti la sintesi è eccessiva. Lacunosa, per esempio, è la pagina dell'Aventino, in cui invano cerchereste quella che fu la posizione comunista, gramsciana, la sola realistica.

Sono, questi, rilievi e riserve indispensabili, nonostante il consenso di massima alla sintesi felice di un così ardente periodo della nostra storia contemporanea, dalle « delusioni della vittoria », e dalle conseguenze economiche e sociali della guerra fino al fascismo ed alla Liberazione (l'esame del triennio successivo appare, necessariamente, piuttosto monco ed in varie considerazioni superato). In efficace evidenza sono posti il contributo comunista sia alla svolta democratica del Paese, con la politica di unità nazionale, sia alla Resistenza, considerata come unità delle masse. « E' un fatto nuovo (scrive lo Chabod). Ed è un fatto di estrema importanza. Esso indica che la partecipazione attiva, decisa, delle masse alla vita politica, alla vita della collettività, è ora un fatto definitivo, il che non era stato per il periodo intercorso tra la realizzazione dell'unità italiana e la prima guerra mondiale. E questo basterebbe a spiegare perchè la vita politica dell'Italia dopo il 1945 è diversa da quella dell'Italia di prima del 1914 ».

Un altro gruppo di lezioni di Federico Chabod (tenute a Milano nel 1943-44) pubblica l'editore Laterza, sotto il titolo « L'idea di nazione » (pagg. 186, L. 1.200). Si tratta di un'opera che contribuisce validamente alla conoscenza del grande storico valdostano scomparso, del suo metodo scientifico, della sua intelligenza politica. In queste pagine gli ideali nazionali vengono ricondotti alla loro matrice liberale e democratica in polemica con le contraffazioni nazionalistiche e fasciste. (e. r.)

Ornella e le chiavi d'oro

Ornella Vanoni ha ricevuto ad Alassio, insieme a Gino Paoli, « Le chiavi d'oro »: il premio che viene annualmente assegnato agli artisti che si sono maggiormente segnalati per la loro personalità

L'Algeria torturata

In attesa di una ricostruzione completa e scrupolosa degli avvenimenti che negli ultimi sette anni hanno insanguinato l'Algeria, si arricchisce la documentazione sugli orrori e le responsabilità del colonialismo francese. Ultimo, ma non meno significativo, il volumetto pubblicato da Lerici (*Algeria torturata*, Milano 1961, lire 800) nella stessa collezione nella quale è apparsa *La guerra d'Algeria* di Jules Roy di cui già abbiamo avuto occasione di parlare.

La testimonianza attuale si compone di una presentazione di Aziz Izzet e di una parte documentaria comprendente il testo del famoso « manifesto » dei 121, una rassegna dei sequestri della stampa democratica francese per scritti scottanti sull'Algeria ed una raccolta di impressionanti fotografie di atrocità commesse dai « paras » francesi.

La presentazione di Aziz Izzet è una serrata requisitoria contro la politica di De Gaulle e, sebbene scritta prima del « putsch » di Algeri e dell'apertura delle trattative di Evian, non ha perduto il suo mordente. Le fotografie sono indubbiamente tra le più drammatiche che siano state pubblicate. Non sono molte, appena una quindicina, ma il loro valore documentario sta nel fatto che furono scattate in momenti diversi della guerra e qualcuna ha fatto pagare caro all'autore il coraggio di imprimere sulla carta la prova dei delitti ai quali stava assistendo.

Contemporaneamente nei libri bianchi di Einaudi compare, a cura di Andre Mandouze, e con una bella prefazione di Giovanni Pirelli, una raccolta dal titolo: « La Rivoluzione algerina nei suoi documenti » (pgg. 171, L. 1.000). E' la più completa ed efficace documentazione che sia apparsa sulle posizioni teoriche, i programmi, gli obiettivi del F.L.N., cavata principalmente attraverso le pagine di « El Mondjahid », il giornale del fronte algerino di liberazione. (r. c.)

La morte di Céline a Parigi

Lo « scrittore maledetto » era ormai un sopravvissuto - Dopo essere stato collaboratore dei tedeschi, viveva da anni appartato - Resta di lui, come l'opera più valida, il suo primo libro: « Viaggio al limite della notte »

PARIGI, 4 — *Soltanto stamane si è appresa la notizia del decesso dello scrittore Louis Ferdinand Céline, avvenuto domenica scorsa a Meudon, una località dei dintorni parigini. I familiari, per ragioni ancora sconosciute, si sono tenuti il segreto. Ha dato l'annuncio della morte Céline, che è autore tra l'altro del celebre « Voyage au bout de la nuit », è stato sepolto ieri nel cimitero di Meudon.*

Céline era ormai un sopravvissuto. Da tanto in fondo si taceva [illegible] vivo con un libro o con dichiarazioni che volevano essere « cattive », contestatrici o « scandalose », e che cadevano nella indifferenza o suscitavano un generico disgusto. Collaboratore dei tedeschi durante l'ultima guerra, era stato imprigionato alla liberazione. Ritornato libero dopo qualche anno, si era appartato anche più in una amarezza che assumeva, sullo sfondo sempre più personale, di un rabbioso qualunquismo. In realtà anche da prima della guerra il suo caso era diventato quello dell'uomo che partecipa alla storia anche con passione, e che sa parlare con foga della sua esperienza, senza quasi mai afferrare e tradurre in fatto di coscienza i termini della sua stessa vicenda umana. Era un esempio patetico e pietoso di uomo [illegible] alla realtà come ad un macello che non riesce a convincersi della necessità di conoscere la realtà per tentar di trasformarla.

Per conservare intatta una parte della sua figura, occorre rifarsi al suo primo libro, nel quale egli aveva, [illegible] contraddizioni, [illegible] atto di accusa contro la guerra 14-18 e nel quale [illegible] si erano riconosciuti. Era, [illegible] uno scrittore nato dall'occasione. Un giorno, egli racconta, passeggiava dalle parti di Montmartre a Parigi. Apparentemente è un giorno come un altro. Egli si trova con un gruppo di amici. Uno squillo di fanfara interrompe bruscamente le parole allegre che i ragazzi si scambiano di solito guardando i cartelloni degli spettacoli o le donne. Il giovane dice agli amici la sua ultima battuta allegra. Ed eccolo impalato sul marciapiede, guarda il colonnello che precede con la sciabola sguainata, guarda i soldatini che si muovono rigidi nel passo di marcia, il bagliore istantaneo degli ottoni della fanfara. Poco prima ha pronunciato col suo risolino sarcastico una frase antipatriottica. Ora si trova già al seguito delle truppe, sfila con altri ragazzi tra la placida curiosità dei borghesi che affollano place Pigalle e place Clichy. Mezz'ora dopo, nella caserma, ha firmato la domanda di volontario.

La scena, rapida e contraddittoria, del giovane piccolo-borghese esposto ancora, con i suoi vent'anni, a sollecitazioni opposte, si svolge durante la guerra del 14-18. Da lì inizia per Céline quel viaggio terribile attraverso gli orrori della guerra che doveva dare argomento al suo primo libro, apparso nel 1932 e intitolato appunto *Voyage au bout de la nuit*, Viaggio fino al limite della notte.

Chi era, dunque, Céline? Fino a quell'anno era del tutto sconosciuto negli ambienti letterari. Il manoscritto del libro era capitato non si sa come negli uffici di un editore. Questi lo aveva letto d'un fiato, dalla prima all'ultima pagina, dal ritmo incalzante e dal racconto preciso e vivo. Si cercò l'autore, ma invano. Pubblicato il libro, lo pseudonimo di Céline divenne celebre e solo così si riuscì a sapere che esso nascondeva un misterioso e misantropo dottor Destou Ches, nato nei dintorni della capitale nel 1894, quindi ancora giovane, ma considerato nel suo quartiere piuttosto squinternato e bizzarro. Ferito durante la guerra, egli era stato decorato e smobilitato. Aveva cercato fortuna nel Congo, ma anche di là era tornato amaro e disgustato, irritato contro gli uomini, dopo i capitoli sulla guerra. Del resto, il libro registrava fedelmente quella terribile esperienza dell'uomo che partecipa senza precedenti all'avventura coloniale, e arriva a conclusioni disastrose, puntando bene l'occhio sugli aspetti disumani di una società che si ammanta [illegible] principi umani.

Il libro fu tradotto in molti paesi, e la critica riconobbe quasi senza contrasti la sua importanza. Anche nel linguaggio coraggioso, che si innestava direttamente sulla lingua popolare più viva, riprendendo i discorsi delle trincee, degli ospedali militari, dei bassifondi, il Viaggio segnava da una parte una tappa di sviluppo della letteratura populista, mentre per quel suo fare spregiudicato nell'aggredire le più crude realtà preludeva all'esistenzialismo di Sartre e del primo Camus.

In breve, tuttavia, il suo autore doveva rivelare la fragilità della sua posizione intellettuale e umana. Nel decennio di maturazione, fino al 1940, mentre si delineava sempre più il pericolo del nazismo su scala europea, e la Francia era sempre più esposta alla minaccia dell'aggressione, Céline assunse un atteggiamento antisemita, che si manifestò con chiarezza nel libro *Mort à crédit*, tra mille contraddizioni ed equivoci appelli antibellicisti. A tale punto che nacquero polemiche e controversie, e Céline si trovò contro i suoi stessi lettori, che per lo più partecipavano alle sue stesse esperienze, ma con tutt'altro atteggiamento. Con *Bagatelles pour un massacre* e *Mea culpa* la parabola dello scrittore si precisò e non c'era, dunque, da meravigliarsi troppo se tutte queste opere furono accolte con favore dai fascisti in Italia e in Germania, e se durante l'occupazione Céline si mise al servizio degli occupanti. Nel 1944 egli seguì nella fuga Petain e il governo di Vichy. Fu arrestato alla fine della guerra in Danimarca, dove tentava di nascondersi. Forse sin da quel momento la sua vicenda apparteneva al passato.

MICHELE RAGO